

**Messa in occasione del bicentenario  
delle Suore Ospedaliere della Misericordia**

**OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS**

Azienda Ospedaliera “San Giovanni Addolorata, 2 luglio 2021

La celebrazione di oggi è – come ogni celebrazione – il prolungamento delle nozze di Cana. Anche noi siamo infatti ospiti a quel banchetto, immagine della presenza di Cristo nella storia dell’umanità, sempre pronto a donare il vino nuovo perché non manchi la gioia e la speranza, anche nei tempi difficili.

Oggi al banchetto di Cana ci siamo noi, in questa chiesa a cielo aperto all’interno di uno degli ospedali storici della nostra città, che da quasi sette secoli fa “da sponda” alla cattedrale, condividendo lo stesso nome – San Giovanni – indicandoci che non c’è pellegrinaggio verso Dio se non c’è anche l’accoglienza dell’uomo, *l’hospitalità* appunto, per curare insieme il corpo e lo spirito.

Saluto con gratitudine e affetto Madre Paola, Generale delle Suore Ospedaliere della Misericordia, insieme a tutta la vostra comunità in festa; i Padri Cappellani Ministri degli Infermi, gli altri concelebranti, a partire da Mons. Ricciardi, come anche altre religiose presenti. Ringrazio la Dott.ssa Frittelli, direttrice di questa azienda, insieme all’intera direzione. Inoltre saluto i medici, gli infermieri, gli operatori, i volontari e quanti lavorano in questo ospedale. Infine, ma non per ultimi, voi attualmente ricoverati e tutte le persone malate. Il Signore vi sostenga in questo tempo di prova e vi affianchi con persone pronte e prendersi cura di voi con competenza e umanità.

Il primo segno che Gesù compie può sembrare quasi un miracolo “sprecato”, di fronte a tante urgenze dell’umanità ferita nel corpo e nello spirito. Eppure, su invito di Maria, Gesù opera questa trasformazione abbondante (ben seicento litri di vino) per aiutarci a sollevare lo sguardo. Non sta risolvendo un problema di una coppia di sposi; ci sta dicendo che Lui è venuto nel mondo perché Dio tiene alla nostra felicità, di cui il vino è segno, perché chi ama gli uomini ama anche la loro gioia. Se c’è il Signore nella mia vita, nella mia storia, io sono nella pace, anche se sono nella malattia. Lui mi viene incontro offrendomi la sua misericordia.

E come alle nozze di Cana Gesù ha avuto bisogno dell’aiuto dei servi per compiere il segno della trasformazione, così nell’arco della storia Dio continua ad avere bisogno di noi, di uomini e donne capaci di mettersi a servizio dell’umanità.

Qui, duecento anni fa, Dio ha avuto bisogno di Teresa Orsini Doria Pamphili, una nobile donna romana che, da ricca che era, si è immersa tra i poveri, tra i sofferenti, portando il Vangelo di Cristo. La sua vita e la sua posizione, a imitazione di Santa Francesca Romana, come sposa e come madre di quattro figli, non le ha impedito di allargare la famiglia per accudire la sofferenza della città. Lei veramente è stata una serva umile che ha riempito di acqua le anfore della misericordia, perché Gesù potesse offrire il vino della gioia.

Donna amorosa e forte, non esitò a tenere aperte le porte del suo palazzo a Roma per accogliere poveri e bisognosi.

Teresa, che aveva già fondato le Suore di carità della Madonna dei Monti, per la cura a domicilio delle donne malate, accettò l'idea, espressa da un deputato del San Giovanni, di migliorare l'assistenza anche di questo ospedale, per rispondere alle esigenze dell'epoca ed alla mancanza di un sistema efficace che potesse garantire un'adeguata cura dei malati. Decise così di fondare ancora un altro gruppo che in principio fu chiamato *Suore Ospedaliere* dette *Sorelle della Misericordia*. A maggio del 1821 Teresa di propria persona accompagnò le prime quattro Ospedaliere a San Giovanni, dove furono ricevute dalla direzione amministrativa e sanitaria.

Da allora fino ad oggi, generazioni di suore si sono susseguite in questo ospedale, abitando qui, dando testimonianza di fraternità, di carità di servizio. Si addice bene l'immagine della Sapienza del libro del Siracide, in cui si parla di piante come il terebinto che estendono i rami o come la vite che produce splendidi germogli. Così è stato per questa famiglia religiosa. Lì dove si è udito forte il grido della malattia, ha risposto nel tempo un coro di voci con un ininterrotto: "Eccomi!". Alle suore italiane nel corso del tempo si sono aggiunte anche sorelle di varie nazionalità, come vediamo ora, tanto da formare come un mosaico di mondo, caratterizzato non solo dal sorriso e dall'accoglienza, ma anche dalla competenza e dalla professionalità medica e infermieristica.

Noi oggi siamo qui a ringraziare Dio per tutte le religiose passate e presenti. Il loro servizio nelle strutture sanitarie pubbliche o private è ancora un "di più" non perché siano più brave di altri, ma perché uniscono il lavoro ad una missione, la cura del corpo alla cura dell'anima, la misericordia alla tenerezza, il tutto sostenuto da una forte e costante preghiera personale e comunitaria.

Celebrare i duecento anni di presenza non significa solo guardare indietro e fare memoria di una storia, ma significa ravvivare il dono delle origini nell'oggi, sia per voi

religiose, ma anche per chi dirige un ospedale o per chi vi lavora. Faccio mie le parole di Papa Francesco che ha detto a voi ospedaliere cinque anni fa: *Talvolta, ai nostri giorni, una cultura laicista mira a togliere anche dagli ospedali ogni riferimento religioso, a partire dalla presenza stessa delle Suore. Quando questo avviene, però, si accompagna non di rado a dolorose carenze di umanità, davvero stridenti nei luoghi di sofferenza. Non stancatevi di essere amiche, sorelle e madri degli ammalati; la preghiera sia sempre la linfa che sostiene la vostra missione evangelizzatrice.*

Qui, al “San Giovanni”, il riferimento religioso c’è stato sempre e ci sarà sempre, con tanta santità nel quotidiano, grazie alle suore ospedaliere, ai padri camilliani, ma anche a tanti laici che vivono il Vangelo nella fedeltà quotidiana al malato. Non possiamo essere indifferenti a tanto amore, a tanta generosità, a tanta gratuità.

Questo periodo di pandemia, che ha visto voi religiose in prima linea, ha alimentato in noi il desiderio di essere più prossimi, più vicini, più pronti al servizio. Il vaccino contro il virus dell’indifferenza sia sempre l’Amore, quello di Teresa Orsini, come quello della beata Raffaella Cimatti, vostra consorella: sia l’amore di Cristo.

Vi porto nella mia preghiera. Dal mio terrazzo, qui di fronte, mi fermo ogni sera a guardare un po’ la città, e vedo questo ospedale. Da oggi in poi sarà ancora più intenso il mio ricordo, la mia preghiera, la mia gratitudine.

Maria Vergine, Madre di Misericordia, che Teresa Orsini venerava soprattutto come l’Addolorata, ci insegna sempre a stare accanto alla croce dell’umanità, riempiendo il nostro dolore con la forza della fede.